

LETTURE: Ap 7,2-4.9-14; Sal 23 (24); 1Gv 3,1-3; Mt 5,112a

«Beati!». Lo abbiamo appena ascoltato: questa è la prima parola che Gesù pronuncia nella sua proclamazione del Regno, in quello che, come ben sappiamo, è il suo primo grande discorso nel vangelo di Matteo, il cosiddetto Discorso della montagna. E l'ultima parola della sua predicazione, prima degli eventi pasquali, sarà una parola del tutto simile a questa prima parola: «benedetti!». «Benedetti del Padre mio... perché ho avuto fame e mi avete dato da mangiare» (cf. Mt 25,34-35). Infatti, nel racconto di Matteo, la predicazione di Gesù è racchiusa tra questi due grandi discorsi. All'inizio il grande discorso della montagna, che si apre con la proclamazione delle beatitudini – il brano di questa liturgia – e alla fine il grande discorso escatologico, che si conclude con la scena del giudizio finale, nella quale Gesù proclama «benedetti» coloro che hanno saputo servirlo nel bisogno dei fratelli più piccoli, con i quali egli stesso si identifica: ogni volta che lo avete fatto a loro lo avete fatto a me; ogni volta che non l'avete fatto a loro, non lo avete fatto a me. E questo sarà uno dei vangeli proposti dalla liturgia domani, nel secondo dei tre schemi predisposti per la commemorazione di tutti i defunti. Ed è prezioso che la liturgia ci faccia ascoltare questi due testi in modo così ravvicinato. Si illuminano l'un l'altro.

«Beati... benedetti...». Queste sono la prima e l'ultima parola di Gesù, il quale poi dirà molte altre parole durante il suo cammino storico, a volte saranno anche parole di giudizio severo; eppure, l'intera sua predicazione la si può e la si deve racchiudere in questa cornice, tra queste due parole, che costituiscono la chiave di interpretazione, ciò che dà significato, sapore, verità, a tutto ciò che egli dice e opera tra questa prima e questa ultima parola: *beati... benedetti!* Due parole simili, eppure diverse, che possono corrispondersi proprio perché differenti. Che si richiamano l'una con l'altra nella loro diversità.

La prima parola – *beati* – è rivolta ai poveri, ai quali appartiene il Regno dei cieli. «Beati i poveri in spirito, perché di essi è il Regno dei cieli». E poveri in spirito sono coloro che vivono la loro povertà davanti a Dio, in relazione con lui, fidandosi della sua promessa, attendendo la sua misericordia. Possiamo anche dire che sono coloro che, nella loro povertà, sanno fare spazio, sanno dare tutto lo spazio allo Spirito di Dio che viene in loro, dimora nella loro vita, li riempie di gioia con la sua presenza, che è già il Regno dei cieli che abita nel loro cuore, perché il Regno non è qui o là, ma è dentro di noi. Il Regno è questo, la santità è questo: Dio che nel suo Spirito regna su di noi, afferra la nostra vita, ne diviene l'unico Signore, e la trasforma per renderla somigliante alla vita del suo Figlio unigenito Gesù Cristo. I poveri possono essere beati perché sanno che il Signore si prende cura della loro vita.

L'ultima parola – *benedetti* – è rivolta a tutti coloro che hanno saputo incontrare e servire Cristo nella povertà dei loro fratelli più piccoli. Allora, potremmo dire, Cristo incontra Cristo. Il Cristo, che nella sua compassione si prende cura dei poveri per donare loro la felicità del Regno dei cieli, ora si lascia incontrare nei poveri, e chi saprà servirlo nei poveri sarà benedetto e accolto nel Regno dei cieli. Ecco che, nell'accostamento di queste due pagine evangeliche, troviamo e comprendiamo la parabola della santità. Essere santi significa anzitutto lasciare che il Signore Gesù si prenda cura della nostra vita, in tutte le nostre povertà e fragilità, in tutte le nostre debolezze e piccolezze, in tutte le nostre afflizioni che attendono di essere consolate. È anzitutto lasciarsi amare da lui, è consentire al suo Spirito di scendere a dimorare nel nostro spirito, per accogliere il Regno che

gratuitamente ci viene donato. E poi, grazie a questo dono che abbiamo accolto senza meriti e senza sforzi, ma solamente per la gratuità di Dio, diventare santi significa lasciarsi trasformare fino a essere a nostra volta capaci di prenderci cura, di amare, di servire il Signore nei nostri fratelli più piccoli. Il Cristo che nello Spirito abita la nostra povertà può ora incontrare il Cristo che abita nella povertà dei nostri fratelli e delle nostre sorelle. Cristo incontra Cristo. Il Cristo che ci dona la beatitudine di lasciarlo regnare in noi, desidera anche donarci la benedizione di poterlo servire nei nostri fratelli e sorelle. E questa, dicevo, è la parabola della santità: siamo dei poveri amati da Cristo, e perché amati da lui diventiamo capaci di amarlo e di servirlo nei nostri fratelli più poveri. Il Cristo che ci ama nella nostra povertà incontra il Cristo che amiamo nei nostri fratelli più piccoli.

Proprio ieri abbiamo ricordato i 500 anni dalle tesi di Lutero sulle indulgenze, data che viene commemorata come momento iniziale della Riforma protestante. E sappiamo come uno dei nodi teologici più delicati nel rapporto tra cattolici e luterani consista proprio nella dottrina della giustificazione. Cosa ci rende giusti, cosa ci rende santi? La grazia di Dio che opera in noi? oppure le opere che noi compiamo? Oggi, a cinquecento anni di distanza, abbiamo trovato un linguaggio per comprenderci maggiormente e per cercare di dire insieme la nostra fede comune. Nella Dichiarazione congiunta sulla dottrina della giustificazione, si afferma che, insieme!, cattolici e luterani confessano: «Non in base ai nostri meriti, ma soltanto per mezzo della grazia, e nella fede nell'opera salvifica di Cristo, noi siamo accettati da Dio e riceviamo lo Spirito Santo, il quale rinnova i nostri cuori, ci abilita e ci chiama a compiere le buone opere».

Ritroviamo qui la parabola della santità di Matteo: è il dono gratuito di Dio che ci rende beati, che ci dona lo Spirito che è Spirito di santità, che ci giustifica e ci santifica e rinnova i nostri cuori chiamandoci a compiere quelle opere buone che saranno benedette da Dio alla fine della nostra vita: «Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla creazione del mondo»

Le due parole di Gesù non sono soltanto all'inizio e alla fine della sua predicazione, nel vangelo di Matteo; sono soprattutto all'inizio e alla fine della vita di ciascuno di noi, e del nostro cammino verso il regno di Dio, là dove saremo simili a lui perché lo vedremo così come egli è, secondo quanto scrive san Giovanni nella sua prima lettera. All'inizio del nostro cammino e della nostra vita c'è l'annuncio di una beatitudine e di una felicità che non dobbiamo meritare, ma soltanto accogliere dall'amore di Dio che ci ama gratuitamente. Beati... perché vostro è il Regno dei cieli, vale a dire Dio è con voi, è dentro di voi, è il respiro della vostra vita, il cuore della vostra esistenza, la luce della vostra intelligenza, lo spirito del vostro amore. E alla fine, se avremo saputo accogliere, custodire, far fruttificare in noi questo dono, ci attende la parola della benedizione: benedetti voi, ereditate il Regno, perché in voi il dono ha portato i suoi frutti, la grazia non è stata vana. L'amore che avete ricevuto è divenuto l'amore che avere condiviso e donato. Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente avete dato. Ecco la vostra somiglianza con il Santo. Ecco la vostra obbedienza alla sua parola, al suo comando, alla sua promessa: «siate santi come io sono santo». Mi incontrerete, anche senza riconoscermi, nel bisogno dei vostri fratelli più piccoli perché io mi sono fatto come loro, e voi vi siete fatti come me. La santità è il gioco della somiglianza. Il Signore Gesù si fa simile a noi – e questa è la sua benedizione – perché noi possiamo essergli simili – e qui riceviamo la nostra beatitudine! –.

*fr Luca*